

Teheran accusa l'Irak di aver sequestrato uno dei massimi capi religiosi sciiti
Ma Baghdad replica: «Non l'abbiamo rapito, è venuto a ringraziarci»

Durissimi combattimenti intorno a Kirkuk e nelle zone meridionali del paese
La Guardia avrebbe ucciso 15 mila persone con le armi chimiche nella città santa

L'Iran: «Saddam ha rapito l'ayatollah»

E l'opposizione denuncia una strage al napalm a Najaf

Teheran denuncia Saddam per l'arresto e la deportazione, da Najaf a Baghdad, di uno dei massimi capi religiosi sciiti, il grande ayatollah Abdul Kassem Khoei. Secondo Baghdad, invece, il leader sciita avrebbe ringraziato il dittatore iracheno cui «Allah ha conferito il potere di sedare la rivolta di un gruppo di teppisti». L'opposizione denuncia: «15 mila morti a Kirkuk per i bombardamenti al Napalm».

sciti iracheni. Ultra ottantenne, Khoei è un iraniano che vive da decenni a Najaf - seconda città santa per gli sciiti - dove «benedisse» e proteste Khomenei che trascorse proprio lì i lunghi anni d'esilio mentre l'Iran era in mano allo Scià Reza Pahlavi. Le voci sull'arresto di Khoei, diffuse dalla assemblea suprema della rivoluzione sciita irachena, hanno scatenato immediate e durissime reazioni in Iran e rischiano di compromettere seriamente la linea di moderazione che finora Teheran si era imposta, almeno a livello ufficiale, nella rivolta di segno sciita in corso nel sud dell'Irak. È vero che il presidente del Parlamento di Baghdad ha accusato i dirigenti iraniani di aver inviato a Bassora squadre di sabotatori per fomentare la sommossa, ma la vicenda dell'ayatollah coinvolge direttamente i potenti organismi religiosi dell'Iran.

Ma, ed è ciò che più conta, nello stesso momento la guida spirituale iraniana - che in quanto tale è numero uno del paese e capo dell'esercito - Ali Khamenei, ha chiesto al governo di vegliare con estrema cura sulla vicenda, non dissimulando tentazioni interventiste. La singolarità della protesta iraniana sta nel fatto che Khoei, tra i quattro grandi, è certamente il meno vicino al regime di Teheran. Già in polemica per alcune interpretazioni religiose, Khoei si oppone al principio dell'intervento religioso nelle vicende politiche (statali), la sua figura divenne particolarmente sospetta agli occhi iraniani nel corso della guerra Iran-Irak, quando il grande ayatollah non solo restò in Irak, ma neanche con-

dannò l'aggressione del dittatore iracheno. In un aggiornamento sulla situazione in Irak dopo l'abbattimento del caccia decollato senza permesso americano, il Pentagono conferma che nella zona curda i ribelli «continuano a controllare larghe porzioni di territorio, comprese le zone vicine alle città di Mosul e Kirkuk, mentre proseguono combattimenti molto duri con le forze governative». Scontri sono segnalati anche sul fronte sud, nei pressi della città santa di Karbala. Nel frattempo il direttore delle opposizioni ha accusato l'esercito di aver utilizzato missili terra-terra, bombe al napalm ed armi chimiche contro la popolazione di Najaf, uccidendo oltre 15 mila persone; mentre nel nord la Guardia gettò acido dagli elicotteri su Kirkuk. Il Pentagono non è grado di confermare queste accuse contro Saddam ma conferma che le Forze armate irachene stanno utilizzando «dozzine» di elicotteri nei combattimenti contro gli insorti. Nei giorni scorsi Bush ha avvertito Baghdad che anche l'uso degli elicotteri viola i termini del cessate il fuoco provvisorio ma il portavoce del Pentagono non ha voluto precisare come gli Stati Uniti potrebbero reagire.

Infine le autorità irachene hanno rilasciato 1.150 prigionieri di guerra kuwaitiani, il cui rimpatrio è già in corso attraverso il confine tra Arabia Saudita e l'emirato.

guono combattimenti molto duri con le forze governative. Scontri sono segnalati anche sul fronte sud, nei pressi della città santa di Karbala. Nel frattempo il direttore delle opposizioni ha accusato l'esercito di aver utilizzato missili terra-terra, bombe al napalm ed armi chimiche contro la popolazione di Najaf, uccidendo oltre 15 mila persone; mentre nel nord la Guardia gettò acido dagli elicotteri su Kirkuk. Il Pentagono non è grado di confermare queste accuse contro Saddam ma conferma che le Forze armate irachene stanno utilizzando «dozzine» di elicotteri nei combattimenti contro gli insorti. Nei giorni scorsi Bush ha avvertito Baghdad che anche l'uso degli elicotteri viola i termini del cessate il fuoco provvisorio ma il portavoce del Pentagono non ha voluto precisare come gli Stati Uniti potrebbero reagire.

BAGHDAD. Che fine ha fatto il grande ayatollah Abdul Kassem Khoei? Saddam lo ha deportato a Baghdad per costringerlo a dargli il suo appoggio di dignitario sciita contro i rivoluzionari o il più autorevole «grandi vecchi» dell'Islam? Lo ha schierato col dittatore iracheno? Ieri Teheran e Baghdad hanno diffuso due notizie opposte sui movimenti di Khoei. L'agenzia irachena Ira sostiene che l'ayatollah si è recato nella capitale per incontrarsi con il capo dello Stato e ringraziarlo per essere riuscito a schiacciare la rivolta provocata da coloro che avrebbe definito «un branco di teppisti». E

aggiunge l'Ira, la tv irachena avrebbe mandato in onda alcune immagini dell'incontro nel corso delle quali Khoei avrebbe affermato che «Allah ha conferito a Saddam Hussein il potere di sopprimere la sedizione». Di tutt'altro tenore la denuncia di Teheran e degli Hezbollah iraniani che accusano il regime iracheno di aver arrestato l'ayatollah, deportandolo, insieme al figlio e ad altri notabili sciiti, dalla cittadina di Najaf a Baghdad.

Abdul Kassem Khoei è uno dei pochissimi - sono quattro in tutto - «grandi ayatollah» sciiti ed è l'indiscusso e veneratissimo capo religioso degli

sciti iracheni. Ultra ottantenne, Khoei è un iraniano che vive da decenni a Najaf - seconda città santa per gli sciiti - dove «benedisse» e proteste Khomenei che trascorse proprio lì i lunghi anni d'esilio mentre l'Iran era in mano allo Scià Reza Pahlavi. Le voci sull'arresto di Khoei, diffuse dalla assemblea suprema della rivoluzione sciita irachena, hanno scatenato immediate e durissime reazioni in Iran e rischiano di compromettere seriamente la linea di moderazione che finora Teheran si era imposta, almeno a livello ufficiale, nella rivolta di segno sciita in corso nel sud dell'Irak. È vero che il presidente del Parlamento di Baghdad ha accusato i dirigenti iraniani di aver inviato a Bassora squadre di sabotatori per fomentare la sommossa, ma la vicenda dell'ayatollah coinvolge direttamente i potenti organismi religiosi dell'Iran.

Ma, ed è ciò che più conta, nello stesso momento la guida spirituale iraniana - che in quanto tale è numero uno del paese e capo dell'esercito - Ali Khamenei, ha chiesto al governo di vegliare con estrema cura sulla vicenda, non dissimulando tentazioni interventiste. La singolarità della protesta iraniana sta nel fatto che Khoei, tra i quattro grandi, è certamente il meno vicino al regime di Teheran. Già in polemica per alcune interpretazioni religiose, Khoei si oppone al principio dell'intervento religioso nelle vicende politiche (statali), la sua figura divenne particolarmente sospetta agli occhi iraniani nel corso della guerra Iran-Irak, quando il grande ayatollah non solo restò in Irak, ma neanche con-

guono combattimenti molto duri con le forze governative. Scontri sono segnalati anche sul fronte sud, nei pressi della città santa di Karbala. Nel frattempo il direttore delle opposizioni ha accusato l'esercito di aver utilizzato missili terra-terra, bombe al napalm ed armi chimiche contro la popolazione di Najaf, uccidendo oltre 15 mila persone; mentre nel nord la Guardia gettò acido dagli elicotteri su Kirkuk. Il Pentagono non è grado di confermare queste accuse contro Saddam ma conferma che le Forze armate irachene stanno utilizzando «dozzine» di elicotteri nei combattimenti contro gli insorti. Nei giorni scorsi Bush ha avvertito Baghdad che anche l'uso degli elicotteri viola i termini del cessate il fuoco provvisorio ma il portavoce del Pentagono non ha voluto precisare come gli Stati Uniti potrebbero reagire.

Trionfo annunciato della Gaspie davanti al senato Usa «Assolta» l'ambasciatrice: non incoraggiò l'Irak

Era considerata, fino a ieri, il capro espiatorio di una politica che, prima dell'invasione, si era mostrata a lungo compiacente nei confronti di Saddam. Ma mercoledì, di fronte al Senato, l'ambasciatrice Gaspie ha cancellato ogni macchia: l'atteggiamento americano nei confronti dell'Irak, ha detto, non è mai stato né benevolo né sbagliato. Se non su un punto: non aver capito che è uno stupido.

so dall'inizio della crisi: era stata la politica dell'amministrazione Usa troppo blanda nei confronti di Saddam? Non aveva il Dipartimento di Stato mantenuto atteggiamenti che, in qualche modo, avevano indotto il leader iracheno a credere di poter impunemente perseguire i suoi fini espansionistici? Molti, com'è noto, erano già indizi in questo senso. Ed uno, in particolare, era stato non di disinteressamento diffuso dallo stesso Saddam agli inizi della crisi: la trascrizione del colloquio da lui avuto il 25 di luglio (una settimana esatta prima dell'invasione) con April Gaspie. La quale, nella sua veste di ambasciatrice, avrebbe in quell'occasione testualmente affermato: «Non abbiamo (gli Usa n.d.r.) alcuna opinione in merito ai conflitti iracheno-kuwaitiani, quali il vostro contenimento di confine con il Kuwait. Era un via libera all'invasione?».

April Gaspie ha rimesso ogni cosa al suo posto. Cominciando, ovviamente, dal suo traballante prestigio di diplomatica. La trascrizione diffusa da Saddam, ha detto in sostanza l'ambasciatrice, non era che un «malizioso montaggio», opportunamente ripulito dagli «inequivocabili montoni» con i quali il leader iracheno era stato chiaramente diffidato dal ricominciare, nella soluzione delle sue dispute politico-territoriali con il Kuwait, a mezzi diversi da quelli pacifici. Uno solo, dunque, è stato, nei giorni che

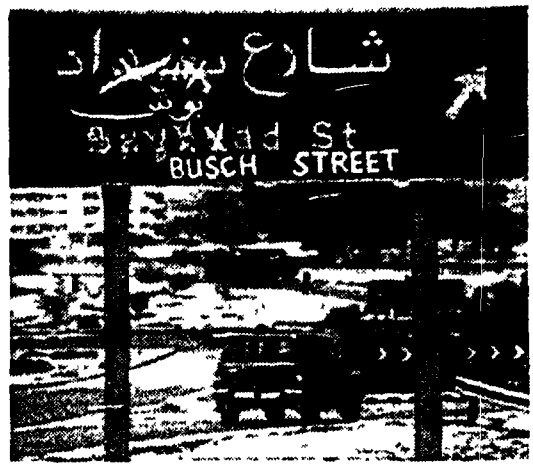
precedettero l'invasione, l'errore effettivamente commesso dall'Amministrazione e dai suoi rappresentanti: quello di non aver capito - ha detto senza diplomatiche sfumature April Gaspie - che Saddam era «stupido». Tanto stupido da non capire quanto seri fossero gli Usa nel promettergli una storica punizione in caso d'attacco.

La testimonianza si è prevedibilmente conclusa con un piccolo trionfo personale: April Gaspie apertamente

complimentata dai senatori, mentre, dalla vicina Casa Bianca, rimbombava l'eco d'un elettrizzante commento del portavoce Marlin Fitzwater: «April - ha detto - si è sempre comportata in modo eccellente. È stata grande». Solo qualcuno, come i democratici Simon, Kelly e Claiborne Pell, ha timidamente questionato l'ambasciatrice su alcuni degli esecutori che continuano a popolare le cantine della politica estera Usa. Perché, ad esempio, l'Amministrazione aveva in precedenza vietato ogni san-



April Gaspie ambasciatrice americana in Irak. Sopra, un cartello stradale a Kuwait City, in cui è stato sostituito il nome di Baghdad con quello di Bush



La nube nera fa cadere Hercules 90 soldati morti

Il fumo nero sprigionato dai pozzi di petrolio in fiamme in Kuwait ha provocato ieri la caduta di un Hercules saudita. Novantasei militari (90 dei quali senegalesi di ritorno dalla Mecca) sono morti. Iniziata la difficile opera di spegnimento dei pozzi. Imminente, in Kuwait, la formazione del nuovo governo. Vi entreranno, forse, anche esponenti della resistenza.

KUWAIT CITY. «Ho scoperto l'inferno di Dante sorvolando i pozzi in fiamme. Sono le parole di un tecnico americano che ha visitato il grande incendio del Kuwait. Il petrolio brucia ancora, gli incendi appiccicati dagli iracheni in fuga artono da settimane e solo nei prossimi giorni inizierà la difficile opera di spegnimento. E giorno dopo giorno la catastrofe ecologica assume proporzioni sempre più drammatiche e inquietanti.

Negli ospedali dell'emirato sono sempre più frequenti i ricoveri per malattie, anche gravi, all'apparato respiratorio. Il paese è al buio, ancora privo di elettricità, nelle ore notturne, e durante il giorno l'immensa cappa nera che incombe sulla città impedisce ai raggi del sole di filtrare e le auto debbono procedere con i fari accesi.

Molti esperti ritengono che il dieci per cento dell'inquinamento mondiale sia originato dai roghi kuwaitiani. Da un mese bruciano seicentocinquanta pozzi dell'emirato, che «consumano» più del doppio della produzione normale di petrolio. Un tempo, prima dell'invasione irachena dei due agosto dello scorso anno, il Kuwait vantava una produzione quotidiana di 1,6 milioni di barili di greggio e contava su un introito di 40 milioni di dollari al giorno. Ora sul mercato non c'è più una sola goccia di greggio kuwaitiano. Risolvere le sorti della principale industria dell'emirato non sarà facile. Ci vorranno dai dieci ai venti miliardi di dollari. Ma i problemi principali non sono di carattere finanziario. Red Adair, il set-

tantadunne superesperto americano, e quattro grandi compagnie americane (una delle quali di sua proprietà) incaricate di porre rimedio al disastro dovranno affrontare enormi problemi. I campi petroliferi sono disseminati di mine, mancano le attrezzature necessarie trafugate dagli iracheni. Sulle strade, rese scivolose dalla ricaduta delle scorie di petrolio occorrono trasporti grandi quantità di materiali indispensabili allo spegnimento dei grandi incendi. Dovranno mettersi all'opera centinaia di specialisti e di pompieri. E le difficoltà, in un paese provato dalla guerra come il Kuwait, appaiono enormi. Gli esperti escludono che ci vorranno dai diciotto ai trentasei mesi.

E nessuno riesce ancora a prevedere e definire gli effetti e i danni provocati dalla nube. Un medico kuwaitiano ha detto: «Respirare a Kuwait City è come fumare 250 sigarette ogni giorno». «È meglio uscire poco di casa e ai bambini diciamo di non giocare più nei giardini - ha aggiunto un altro medico dell'ospedale di Kuwait City - la polvere nera copre tutti, nel mio orto di commestibile sono rimaste solo le radici. In ospedale arrivano molti malati di asma, aumentano i casi di polmonite e pleurite».

A Kuwait City intanto pare imminente la formazione del nuovo governo dopo le dimissioni del principe Al Sabah. Potrebbe trattarsi di un esecutivo formato in prevalenza da tecnici che dovranno occuparsi della ricostruzione del paese. Ma anche esponenti della resistenza potrebbero far parte del nuovo esecutivo.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Luce, null'altro che luce. Diventata specchio di ciò che l'America vuole essere e crede di essere, la vittoria di Bush non può, almeno per ora, conoscere né il deturpamento di zone d'ombra, né il chiaroscuro del dubbio o del sospetto. Giorni fa, in un tripudio d'inni e bandiere, tutti gli ex prigionieri di guerra sono stati ricoperti di medaglie al valore. Tutti, compresi quelli che, pur senza pressioni particolari, avevano accettato di esibirsi davanti alle teleca-

mere di Saddam. Non restava, quindi, che un ultimo angolo buio: quello che riguardava le relazioni Usa-Irak precedenti alla invasione del Kuwait. Ma mercoledì pomeriggio, a Capitol Hill, un accanito raggio di luce ha illuminato a giorno, cancellandola, anche quest'ultima fastidiosa macchiolina.

April Gaspie, ex ambasciatrice americana a Baghdad, è infine comparsa di fronte alla commissione Affari esteri del Senato per rispondere ad alcune domande rimaste in sospeso dall'inizio della crisi: era stata la politica dell'amministrazione Usa troppo blanda nei confronti di Saddam? Non aveva il Dipartimento di Stato mantenuto atteggiamenti che, in qualche modo, avevano indotto il leader iracheno a credere di poter impunemente perseguire i suoi fini espansionistici? Molti, com'è noto, erano già indizi in questo senso. Ed uno, in particolare, era stato non di disinteressamento diffuso dallo stesso Saddam agli inizi della crisi: la trascrizione del colloquio da lui avuto il 25 di luglio (una settimana esatta prima dell'invasione) con April Gaspie. La quale, nella sua veste di ambasciatrice, avrebbe in quell'occasione testualmente affermato: «Non abbiamo (gli Usa n.d.r.) alcuna opinione in merito ai conflitti iracheno-kuwaitiani, quali il vostro contenimento di confine con il Kuwait. Era un via libera all'invasione?».

April Gaspie ha rimesso ogni cosa al suo posto. Cominciando, ovviamente, dal suo traballante prestigio di diplomatica. La trascrizione diffusa da Saddam, ha detto in sostanza l'ambasciatrice, non era che un «malizioso montaggio», opportunamente ripulito dagli «inequivocabili montoni» con i quali il leader iracheno era stato chiaramente diffidato dal ricominciare, nella soluzione delle sue dispute politico-territoriali con il Kuwait, a mezzi diversi da quelli pacifici. Uno solo, dunque, è stato, nei giorni che

precedettero l'invasione, l'errore effettivamente commesso dall'Amministrazione e dai suoi rappresentanti: quello di non aver capito - ha detto senza diplomatiche sfumature April Gaspie - che Saddam era «stupido». Tanto stupido da non capire quanto seri fossero gli Usa nel promettergli una storica punizione in caso d'attacco.

La testimonianza si è prevedibilmente conclusa con un piccolo trionfo personale: April Gaspie apertamente complimentata dai senatori, mentre, dalla vicina Casa Bianca, rimbombava l'eco d'un elettrizzante commento del portavoce Marlin Fitzwater: «April - ha detto - si è sempre comportata in modo eccellente. È stata grande». Solo qualcuno, come i democratici Simon, Kelly e Claiborne Pell, ha timidamente questionato l'ambasciatrice su alcuni degli esecutori che continuano a popolare le cantine della politica estera Usa. Perché, ad esempio, l'Amministrazione aveva in precedenza vietato ogni san-

Nuovo capitolo dello scandalo dei finanziamenti occulti che aveva riguardato anche la Bnl Fondi iracheni nascosti in banche europee Il Kuwait s'appella all'Onu: «Bloccateli»

Si apre un altro capitolo nella intricata storia dei finanziamenti occidentali, Bnl Atlanta compresa, al regime di Saddam Hussein: il Kuwait si prepara a chiedere il blocco dei conti iracheni presso banche europee. Si tratta di 5 miliardi di dollari, oltre 6 mila miliardi di lire utilizzati dal rais per armare il suo paese. Il governo del Kuwait presenterà una risoluzione all'Onu per il blocco dei fondi.



Chris Drogoul, ex direttore della filiale Bnl ad Atlanta

Carta, e il vice presidente, Massimo Riva, sono negli Stati Uniti per preparare gli interrogatori di persone qui residenti (si svolgono nella seconda metà di aprile) e che hanno avuto parte nell'affaire. Carta, Riva e il consulente della commissione di inchiesta, professor Enrico Zanelli, hanno avuto incontri con il presidente della commissione del congresso, Henry B. Gonzalez e con il suo staff, stringendo un patto di collaborazione.

Dissolti i dissapori sull'impegno tedesco per il Golfo Bonn pagherà i costi della guerra ma vuol controllare la fattura Usa

Bonn paga, però vuole controllare i conti. Washington è contenta e i conti li presenterà. Le nubi che pareva si fossero addensate ancora una volta tra la Germania e gli Usa in merito all'impegno tedesco per la guerra del Golfo si sono dissolte subito. Anche se gli americani hanno speso meno del previsto per liberare il Kuwait, il governo federale verserà fino all'ultimo marco il contributo che aveva promesso.

Washington non erano andati leggeri nel sollecitare gli alleati riottosi. I senatori avevano addirittura minacciato di proibire la vendita di armi ai governi che non avessero aderito al loro dovere. Fur se a Bonn ci si era precipitati a far notare come la minaccia fosse rivolta più ai paesi arabi che al Giappone e alla Repubblica federale (la quale peraltro non compra armi dagli Usa), qualche brivido era corso per le schiene dei dirigenti federali. Una nuova polemica anti-tedesca in America, dopo quelle assai mal digerite delle settimane scorse al «disimpegno» della Germania nella guerra anti-Saddam, era proprio l'ultima cosa che ci si potesse auspicare.

D'altra parte, però, se si fosse trovato il modo di risparmiare alle casse federali quel miliardo e 700 milioni di dollari (ovvero più di 2 miliardi e mezzo di marchi), proprio ora che i conti dell'unificazione si stanno rivelando molto più salati del previsto... Un pensiero di questo tipo deve aver attraversato parecchie teste di Bonn, anche ad altissimo livello. Tant'è che, pur non mettendo mai in dubbio l'intenzione di onorare gli impegni, il portavoce governativo Dietrich Vogel ha presentato l'imminente missione di

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE F. MENNELLA

NEW YORK. Cinque miliardi di dollari depositati dall'Irak in Europa sono sfuggiti al blocco dei beni decretato dall'Onu e dai governi occidentali all'indomani dell'invasione del Kuwait. Ora l'emirato si prepara a presentare una risoluzione al Consiglio di sicurezza dell'Onu per ottenere il sequestro dell'ingente somma occultata in una banca inglese e in due istituti di credito svizzeri. Il tutto era coordinato dal fratellastro di Saddam Hussein, Barzaz al Takriti, ambasciatore dell'Irak a Ginevra ed ex capo dei servizi segreti del suo paese. A rivelare l'esistenza di un rapporto preparato da un'agenzia investigativa americana per conto del Kuwait Financial Time di Londra.

dall'agenzia di Atlanta della Banca Nazionale del Lavoro. I depositi dovevano servire al regime di Saddam per acquistare tecnologie nucleari, chimiche e missilistiche. Per questo l'Irak aveva creato in Europa una rete di società e compagnie la cui vera proprietà era occultata. Parallela al network finanziario lavorava la rete per gli approvvigionamenti dei materiali bellici che faceva capo alla Tdg di Londra. Dall'inchiesta sulla Bnl di Atlanta è emerso che i dirigenti dei ministri e delle banche irachene che lavoravano con la Bnl di Chris Drogoul erano gli stessi che capitavano nei tre europei di Saddam. Nell'inchiesta ordinata dal governo del Kuwait sono finiti proprio una banca commerciale (forse la Rafidain Bank, protagonista dell'affaire di Atlanta) e la

Banca centrale dell'Irak (altra grande attrice del caso) la cui sede di Baghdad sarebbe stata distrutta dai bombardamenti alleati delle settimane scorse. L'esistenza dei fondi clandestini in Svizzera e Gran Bretagna - e così torniamo alle rivelazioni del Financial Times - sarebbe stata confermata da funzionari del governo degli Stati Uniti. E sarebbero stati scoperti anche telex segreti che ordinavano - prima dell'invasione del Kuwait - il trasferimento di fondi dalla banca centrale giordana in Svizzera e a Londra. Il circuito Atlanta-New York-Londra-Zurigo-Baghdad era quello utilizzato

da Drogoul per concludere i suoi affari con l'Irak. Lo stesso Drogoul - dopo la scoperta della grande truffa - si presentava come agente di una compagnia giordana. Lo scandalo dei crediti Bnl a Saddam Hussein fu scoperto nell'agosto del 1989. Da allora ad oggi il caso non è stato risolto. Anzi più passano i mesi e più litto appare l'ingrigo. Le inchieste parlamentari, intanto, proseguono a ritmo sostenuto. Va avanti quella della commissione per gli affari bancari del Congresso degli Stati Uniti. Sta decollando quella del Senato italiano. Proprio in questi giorni il presidente, Gianuario

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Theo Waigel volerà a Washington, all'inizio della prossima settimana, con il libretto degli assegni in tasca. Dopo qualche tentennamento e qualche ambiguità che il Congresso Usa e il segretario al Tesoro Nicholas Brady non avevano affatto apprezzato, il governo di Bonn ha deciso di non fare storie: pagherà, sull'ungula, anche l'ultima «tranche» di un miliardo e 700 milioni di dollari del contributo (in tutto 5,5 miliardi, sempre di dollari) che aveva promesso di versare sul conto speciale del Pentagono per la guerra nel Golfo. Come si usa al ristorante quando il conto desta qualche perplessità, il governo federale chiederà però di controllare la lista delle spese, visto che gira voce che del 60 miliardi di dollari che Washington aveva

prevenivano per la «tempesta del deserto» se ne siano andati non più di 42 e una «cresta» di 18 miliardi di dollari potrebbe apparire un po' eccessiva. «No problem»: se i tedeschi vogliono controllare i conti, facciano pure, ha detto ieri sera il portavoce della Casa Bianca, Marlin Fitzwater, dopo essersi debitamente «felicitato» della disponibilità di Bonn a pagare. Di più: se alla fine risulterà che effettivamente gli alleati, e quindi anche la Germania, hanno versato più del dovuto, Washington è pronta anche a rimborsare le eccedenze.

L'ombra di un nuovo incidente nelle relazioni tedesco-americane si è dissolta, insomma, presto e con la soddisfazione di tutti, almeno apparentemente. L'altro giorno prima il Senato e poi il Con-